

*Alla fine di un amore*  
*Written by Peggy Duffy*  
*Translated into Italian by Chiara Borello*

Se ora guardo indietro, ecco che cosa vedo: dei semplici bambini. Eravamo semplici bambini quando ci incontrammo per la prima volta. Fidanzati dal liceo, ammettevamo con le nuove conoscenze, uno sguardo di sorpresa che attraversava i loro volti, una punta di timida consapevolezza insinuata nelle nostre voci.

Avevamo sempre vissuto dentro un amore semplice, confortevole, che mi era scivolato addosso come una camicia da notte di flanella, calda e soffice sulla pelle in una fredda notte d'inverno. Nessuno dei due si era accorto della distanza crescente che cominciò come una leggera spaccatura, la staticità del silenzio a cena che poteva essere scambiata per errore con il genere di intimità che non richiede parole, serate che io avevo riempito con la distrazione di libri e riviste.

Sean, il nostro unico figlio, compiva 13 anni quell'inverno. Ancor prima che varcasse ufficialmente la soglia dell'adolescenza, c'erano stati segni del suo allontanamento: l'interesse per le ragazze, la sua guardinga ostilità. Il telefono avrebbe squillato e una giovane voce femminile avrebbe chiesto di lui per nome. Lui avrebbe afferrato la cornetta, srotolando tutto il cavo fintanto che il mio orecchio non potessero più udire. Ma non prima che io avessi sentito la sua voce dire "Ciao" in un tono volontariamente più basso.

\* \* \*

Quella mattina stavo sorseggiando il mio caffè in cucina, la luce del sole filtrava attraverso i vetri della finestra. Osservavo il nostro vicino Dan mentre usciva di casa avvolto in sciarpa e giaccone spesso. Scivolò sul ghiaccio nel tentativo di tenere il passo al suo labrador nero, enorme e ultra agitato. La moglie di Dan aveva perso 9 chili in appena due mesi, e poi l'aveva lasciato per un uomo di 15 anni più giovane.

Ora i dettagli mi sfuggono; ricordo solo come quel giorno si faceva strada tra la precoce oscurità invernale. Dopo cena tu ti rifugiasti in poltrona, e Sean andò di sopra. Le tubature

tintinnarono sopra le nostre teste non appena lui aprì l'acqua per fare la doccia. Le case vecchie sono rumorose, avevi detto quando ci eravamo trasferiti qui, e io mi ero abituata ai suoni proprio come avevi previsto, all'acqua nei tubi, al vapore nei radiatori, ai pavimenti che scricchiolano. Avevo appena aperto il libro che qualcuno bussò alla porta.

Stava sulla porta, una tenda di esili fiocchi bianchi danzava alle sue spalle. Le aiuole ghiacciate erano quasi ricoperte di neve, ma non abbastanza da aver perso la loro caratteristica forma. Vidi le sue impronte lungo il prato nel punto in cui lo aveva attraversato. Allargò le braccia e si aprì in quel sorriso familiare e leggermente imbarazzato, come se le sue visite fossero sempre una seccatura per noi.

A volte lo erano, ma non glielo abbiamo mai detto. Steve, che dai giorni del liceo – noi tre allora eravamo sempre insieme, benché nessuno avesse mai avuto il minimo dubbio sul fatto che tu ed io eravamo una coppia e Steve era il migliore amico – entrava e usciva dalle nostre vite come quei fiocchi di neve che cadevano fuori, in modo prevedibile ma spesso inaspettato. Come potevamo sapere, quella sera, che era l'inizio di una tempesta? Le previsioni avevano dato 3-4 mm di pioggia.

Mi buttai tra le sue braccia aperte, c'era un leggero strato di neve sulla sua giacca, qualche fiocco fariginoso tra i capelli, le sue guance erano arrossate dal freddo ma sorprendentemente calde quando vi fregai contro il mio viso. Ci abbracciammo, il nostro solito abbraccio familiare, un gesto di benvenuto pieno d'amicizia. Una volta, in una calda giornata d'estate, avevo nuotato nuda al suo fianco e non avevo provato altro se non pigra curiosità, mentre quando vedevo te, le tue gambe forti e il tuo petto muscoloso, ero sopraffatta, sentivo mancarmi le forze e cadevo tra le tue braccia.

“Entra dentro”, dissi, e ti chiamai. “Paul, vieni a vedere che cosa ci ha portato la neve”. Con slancio energico, sei riemerso dalla tua poltrona, e hai stretto la sua mano. “Hey, che cosa ti porta da queste parti?”.

“Sto andando dai miei,” disse “Mio padre è un po' giù di corda”. Non c'era bisogno di aggiungere altro. Suo padre era malato e fragile; già quando andavamo al liceo, sembrava più suo

nonno che suo papà. Steve diceva che non aveva mai notato veramente la differenza d'età tra suo padre e gli altri prima della sera del diploma. Il fatto di avere tutti quei parenti raccolti in un'unica stanza aveva catturato la sua attenzione. "Maledetta artrite, si è presa il meglio di lui. Ditegli che sono salito a dare un po' il bianco e a fare qualche lavoro intorno alla casa. Credo che la stia sistemando per venderla".

Sentii Sean muoversi di sopra, e subito dopo fui certa che stava sulla porta. "Zio Steve", disse, il suo volto si illuminò rapidamente, giusto il tempo di un sorriso.

"Ragazzaccio, vieni qui e fatti dare uno sguardo". Si protese come se volesse avvolgere le sue braccia intorno alla esile figura di Sean, invece afferrò i suoi avambracci e gli fece fare un gran giro su se stesso. "Guarda che stazza. Ormai sei troppo grosso per essere preso in braccio". Sean era soddisfatto; lo vidi nei suoi occhi. Ricordi com'eravamo sempre in ansia perchè lui mangiasse, per riempire quelle gambe e quelle braccia scarne, quella pancia concava? Ma Steve l'aveva fatto sentire come Iron Man o Mr. Universo, e lui tirò su la sua manica corta e fece orgogliosamente il muscolo del suo braccetto pelle e ossa. "Rifatti gli occhi".

Steve strinse il muscolo, sospetto con non troppa forza. "Ehi, stai facendo pesi?".

Sean mi guardò di traverso. "La mamma dice che sono ancora troppo piccolo per sollevare pesi", disse, il risentimento nella sua voce lasciava spazio a un'allegria ripicca. "Ma ho una panca di sopra. Faccio sollevamenti. Sono arrivato ad otto".

"Non mollare. Ogni sera ne fai uno in più della sera prima. È questo il modo per farsi il fisico".

Era forte e ben piantato, a forza di lavorare all'aperto. Un esercizio davvero onesto, direbbe, non le cose stupide e artificiali che si fanno in palestra. Aveva posato tubi in Alaska, fatto il contadino nel Midwest, fatto mobili alla vecchia maniera, tagliando, levigando e lucidando a mano, senza interventi meccanici o elettrici. A lui piaceva sentire le cose, gli piaceva la soddisfazione che veniva dal costruire e modellare a mani nude, soltanto con il lavoro del corpo. Non capiva la tua

abilità di scienziato di star seduto e valutare, di riflettere sulle cose. Tu trattavi con l'ipotetico, studiavi dati e tiravi delle conclusioni, analizzavi informazioni in cerca di soluzioni concrete.

“Starai qui per un po’, zio Steve?”, chiese Sean, la sua voce piena dell’evidente impazienza della gioventù, un tono schietto e pieno di speranza.

“No, solo per la notte, amico, poi me ne vado. Prima cosa domattina. Addirittura prima che tu ti svegli”.

Vidi il disappunto di Sean. “Non ti preoccupare. Stasera ti lasciamo stare alzato un po’ di più”, gli dissi.

Ma tu non eri il tipo a cui piaceva infrangere le regole. “Vedremo”, dicesti. “Non voglio che domani mattina tu sia stanco a scuola”.

Credo che tu abbia capito troppo tardi la rigidità di quelle regole. Quella sera, ebbi il sentore che tu stessi allentando i tuoi standard. Ti rivolsi uno sguardo e Sean sembrava così abbattuto, che tu aggiungesti “Beh, magari possiamo fare mezz’oretta in più”.

Sean si illuminò. Presi la giacca di Steve, inumidita dalla neve sciolta, e la appesi nello sgabuzzino all’ingresso. Si sedette con Sean sul divano e gli raccontò tantissime storie di viaggi e avventure, tutto ciò che aveva fatto dall’ultima volta che lo aveva visto. Tu prendesti due birre dal frigo, togliesti i tappi. Steve ne bevve un lungo sorso, ne diede un goccio a Sean mentre tu disapprovavi con gli occhi. Io sorseggiai un pochino della tua birra, dividevamo la bottiglia, anche se sei stato tu ad averne bevuto la maggior parte.

La storia dei mobili era passata da un pezzo, disse Steve. Aveva dato via la sua quota – nessun guadagno materiale per lui – e aveva passato l’estate a bordo di una barca a vela nel porto di New York. Aveva aiutato a portare la barca nella sua casa invernale, ai Caraibi, e poi aveva passato diversi mesi nella campagna inglese. Stava pensando di andare giù in Florida dopo aver fatto visita ai suoi. C’era una scuola di vela in cui poteva dare lezioni. “Andare a lavorare ogni tanto”, disse con un sorriso mesto.

“Okay Sean, a letto”, dicesti all’improvviso, guardando l’orologio. Sembrava sul punto di protestare, ma vide il tuo sguardo risoluto, la maschera di ferro, e si arrese, riluttante. Si girò verso Steve, esitando. Potevo sentire il suo tumulto. Era troppo vecchio per un abbraccio? Fu Steve – poteva sentirlo anche lui – a decidere.

“Vieni qui”, disse, allargando le braccia per la seconda volta quella sera. Si strinsero in un abbraccio. Poi, per salvare la faccia, quella di Sean, suppongo, Steve gli sfregò la testa qualche volta, battendo le nocche sul suo cranio. “Vai a letto come dice il tuo vecchio. Ci vediamo alla mia prossima gita”.

Accompagnai Sean di sopra, supervisionai la sua solita routine prima di andare a letto: lavarsi i denti e la faccia, sputi compresi – come mai ai ragazzi piace così tanto vedere e sentire la propria saliva espulsa a forza dalle loro bocche? – prima di seguirlo fino al letto e tirargli le coperte fin sulle guance.

“Mi piace lo zio Steve; come mai non viene più spesso?”

“É uno spirito libero” dissi. “Viene a trovarci quando l’umore lo porta qui”.

“Quando sarò grande, anch’io sarò uno spirito libero”.

“Lo sei già”. Lo baciai sulla fronte. “Hai il potere di sognare”.

Quando tornai di sotto, Steve era ancora sul divano, ma tu ti eri spostato in poltrona, anche se lo schienale era diritto. Faceva freddo in casa. Sentivo le persiane sbattere fuori, l’aria che fischiava attraverso le finestre e soffiava tra le pile del portico. Non riuscivo a capire cosa stavate dicendo. Andai in cucina e guardai fuori. Sotto la luce del lampione vidi che la danza dei fiocchi di neve era passata da un lento valzer a un selvaggio jitterbug, un costante mulinello bianco che volteggiava in modo sfrenato contro un cielo nero. Dan era di nuovo fuori, strapazzato dal vento, il suo cane nero come il carbone sullo sfondo innevato.

“Pare che stia arrivando una vera tempesta”, dissi, tornando nella stanza. Percepì un’interruzione nella conversazione, qualcosa che metteva a disagio.

“Steve mi stava raccontando che...” iniziasti lentamente.

“Avrei dovuto essere su quell’aereo, quello che è saltato in aria lo scorso mese sopra Lockerbie”, disse.

Le mia ginocchia diventarono molli, come se le articolazioni avessero ceduto, come se le giunture che le tenevano insieme si fossero allentate. Mi lasciai cadere sul divano vicino a lui.

“Ho ceduto il mio posto all’ultimo momento”, disse. “Non era previsto. Avevo pensato di fare una sorpresa a mio padre per Natale. Ma quella giovane ragazza, non poteva avere più di 19 o vent’anni, era stata per studio all’estero, aveva fatto un semestre a Londra. Voleva tornare a casa per le vacanze. Mi ha raccontato la sua storia e le ho ceduto il mio posto”. Le parole gli uscirono fuori. “Mi ha dato un bacio per quel posto”.

Restammo seduti lì, non so per quanto tempo, forse una manciata di minuti, forse di più, in un silenzio vigile. Ricordavo di aver sentito alla radio la notizia del disastro aereo, i resti sparpagliati selvaggiamente qua e là, mentre tornavo a casa in macchina dopo lo shopping natalizio: era pomeriggio tardi, il bagagliaio era pieno di regali per Sean e Paul. Pareva che non ci fossero superstiti. Più tardi, l’informazione fu confermata: 270 morti, e la notizia di una bomba esplosa a mezz’aria.

Tremai, e mi avolsi le con le braccia.

“Freddo?”, mi chiese Steve.

Sembrasti esitare un attimo, poi dicesti: “Che cosa ne pensate di accendere il fuoco?”.

“Buona idea”, disse Steve. “Non alzarti, È il minimo che possa fare per avermi ospitato”.

“Intendi dire, perchè ti sopportiamo”, dicesti per sollevare l’umore.

Rimosse la griglia da davanti al fuoco, si piegò e raccolse alcuni ceppi che avevamo accatastato lì a fianco. Sistemò la legna sulla grata di ferro, alternando i ceppi e creando una specie di piccola capanna. Aveva persino vissuto in una di quelle, mi ricordai mentre lo guardavo, in 7 acri di foresta sulle Catskill Mountains. Lavorava meticolosamente, i suoi movimenti erano lenti e precisi, aveva l’abilità di un perfezionista. Studiai il retro della sua camicia, la trama a scacchi in flanella rossa, ripercorrendo nella mia mente i quadretti e le linee. Anche tu seguivi i suoi

movimenti, e guardammo in silenzio, cosa che credo fosse nata dalla gravità di quel pensiero, un cupo rispetto per le incertezze della vita, la casualità delle strade di ciascuno di noi che si incrociano in momenti strani, inaspettati e le conseguenze questo incrociarsi. Steve poteva essere su quell'aereo. Per un incontro casuale, al posto suo c'era stato qualcun'altro.

“Dopo sono andato a un bingo”, disse Steve, come se sapesse dov'erano ancora i nostri pensieri. “Ho speso i pochi soldi che avevo. Non m'importava. I soldi, sapete, sono così insignificanti nello schema delle cose”.

Frugasti nella tua tasca, ne tirasti fuori una moneta e la tenesti tra il pollice e l'indice per un istante. Poi la gettasti in aria, la prendesti e la chiudesti tra le due mani, nascondendola nel palmo. “Testa o croce?” chiedesti a Steve.

Steve alzò la testa dal giornale che stava avvolgendo in stretti coni. “Testa”.

Apristi il palmo. “Testa”. Ripetesti il lancio della moneta e i gesti con il palmo. “Ora, quante volte bisogna lanciare in aria una moneta prima che venga di nuovo testa?”

“Mi sento fortunato”, disse Steve, mettendo il giornale arrotolato sotto la griglia. “Una”.

Senza controllare, tu dicesti: “Non c'è modo di saperlo. Potrebbe essere il primo lancio, oppure il cinquantesimo”.

“E quindi, sono stato fortunato? È testa?” chiese Steve.

Apristi le dita sopra la moneta e ti rimettesti la moneta in tasca. “Sì, sei stato fortunato. Nessuno avrebbe potuto prevedere che a bordo di quell'aereo c'era una bomba”.

Steve accese un fiammifero e lo portò vicino al giornale. Il fuoco divampò con una fiamma repentina e violenta, e presto i ceppi iniziarono a sfrigolare. Il fuoco consumò per prima la corteccia, e poi più lentamente il legno, che prese fuoco schioccando e scricchiolando. Le fiamme si impennarono, intessendo linee di calore dove le vampate si dissolvevano in un'ombra di fumo e montavano verso la canna fumaria.

“Quando ero piccola, dicevamo che questi crepitii erano formiche che bruciavano” dissi.

“É solo l’umidità del legno”, dicesti. Ma poi ti alzasti e stranamente spegnesti le luci. I ceppi che bruciavano gettavano una calda luce arancione sulla stanza, mentre fuori imperversava la furia del vento di una tempesta invernale in piena regola. Potevamo vedere la neve attraverso la finestra, milioni di esili fiocchi vorticanti in modo disordinato, che colpivano senza rumore il vetro. Tirai su le gambe sul divano, appoggiai la guancia sulle mie ginocchia, crogiolandomi al fulgore del fuoco.

“Mi dispiace interrompere questo momento, ma sono un tipo mattiniero”, dicesti dopo un po’, alzandoti dalla poltrona. “Sempre convinto di andare via per prima cosa domattina?”

Steve annuì guardando fuori. “Ho guidato in condizioni peggiori”. Si alzò da terra e voi due faceste dei gesti con le mani, una sorta di stretta di mano, una versione ridotta del vostro vecchio saluto del liceo. Era come se vent’anni fossero stati cancellati: voi due che ridevate e battevatte le mani in piedi di fronte al fuoco. Riuscivo a immaginarvi, con le vostre giacche di pelle, i capelli legati in una coda striminzita sulla nuca. Per un attimo, quando allungasti il braccio, pensai che lo volessi abbracciare, invece gli desti una pacca sulla spalla.

“Credo che rimarrò ancora un po’ di fronte al fuoco”, dissi in risposta alla domanda che tu non pronunciasti ma che io lessi nei tuoi occhi. Ti chinasti sul divano, appoggiasti un leggero bacio sulle mie labbra e andasti di sopra a dormire.

Steve prese uno degli attrezzi per il camino dal suo trespolo, toccò leggermente i ceppi e li spinse. Vidi alzarsi delle scintille, le fiamme ravvivarsi mentre riposizionava i ceppi contro le ceneri rosse.

“Mi ha detto che ha un nuovo lavoro. Ha anche una carica?” disse.

“Capo ricerche”, risposi.

Fece un fischio che sembrò un ululato. “Davvero sorprendente”.

“Da quando questo genere di cose ti stupisce?”

“Penso sia il fatto che sto diventando vecchio”, attizzò il fuoco. “Devo mettere un altro pezzo?”.

“Sì, mettine due. È da una vita che non abbiamo un fuoco degno di questo nome. Me lo sto proprio godendo”. Mi cinsi le gambe ranicchiate con le braccia e le portai verso di me.

Prese due enormi pezzi di legno e li mise alla cima della legna che ardeva. Dopo pochi minuti, apparentemente soddisfatto, piazzò lo schermo di fronte al fuoco.

“Quindi, com’è vivere in casa di qualcun’altro?”, disse, guardandosi intorno.

Rimasi confusa per un attimo. “Oh, è OK. Non sarebbe stata la mia prima scelta”.

“E perchè l’avete comprata allora?”

“È stato Paul. Nessuna sorpresa. Conosceva già i suoi problemi e le sue debolezze. Quindi quando i suoi genitori decisero di andare in pensione, facemmo loro un’offerta”.

“Non farti fregare da questo discorso. In fondo, lui è un sentimentale!”.

Annuì verso il fuoco.

“Ehi, ti ricordi quella volta al liceo, quando aveva fatto un falò? Sua madre dalla cucina urlava che avremmo dato fuoco a tutta la casa!”.

“Giocavamo sempre a Obbligo o verità. Lui ci aveva fatto fare come “Obbligo”...

“...di sdraiarsi e mettere i nostri piedi sui mattoni e vedere chi dei due resisteva di più...”

“...vincevo sempre. Quando ero piccola mio papà mi faceva sempre il solletico ai piedi. Questo in qualche modo ha ridotto un po’ la sensibilità dei piedi in qualche modo”.

“Ti fanno ancora il solletico ai piedi?”, chiese, guardando i miei piedi scalzi.

“Non mio papà”, dissi, mettendomi a ridere.

“Giochiamo?”

“Non essere stupido. Non siamo più dei ragazzini”.

Si slacciò gli stivali, se li tolse e li spinse verso l’angolo. “Paura di perdere?”.

“No, per niente. Cammino ancora scalza, sempre, anche in inverno”. Mi guardò con lo stesso sguardo disponibile che fece Sean quando gli promisi un gelato se avesse finito i suoi disgustosi fagioli, e ce n’erano ancora una manciata che giravano nel suo piatto”. “Ah, OK,” dissi.

Mise il parafuoco contro il muro, poi si allungò sul tappetino. Mi misi distesa accanto a lui.

“Okay, al mio tre” disse “Uno, due, tre!”.

Spalla contro spalla, gomito a gomito, allungammo le nostre gambe e mettemmo i nostri piedi il più vicino possibile alle fiamme. Sentii i mattoni caldi sotto i miei talloni, il calore del fuoco spingere contro le mie suole e penetrarle. Non sei mai stato tipo da giocare a questo gioco. Fino a quando non si mettono i piedi così vicino al fuoco, non si può credere quanto si possano scaldare.

“Lo sapevi che questa era una forma di tortura nel Medioevo?” disse.

I miei piedi stavano arrostando. “É per questo che lo stiamo facendo? Per torturarmi?”.

“Siamo entrambe anime torturate”, disse, “Come gioco di parole, ben inteso”.

I miei piedi non erano più così resistenti al fuoco come lo erano stati in passato. Pensavo ci volesse tutta la mia concentrazione per tenerli lì, ma la mia mente iniziò a pensare a quei passeggeri a bordo dell’aereo sopra la Scozia, mi domandavo se c’era stato qualche momento di lucidità dopo lo scoppio della bomba. Avevano sentito l’intenso calore? Oppure la fine era stata veloce? Nel momento in cui fui certa di non poter più resistere, Steve emise un miagolio esagerato e tirò indietro le gambe. Io tirai indietro le mie gambe dal fuoco lentamente.

“Sei ancora una vera dura”, disse, sedendosi. Si fregava i piedi come un cucciolo bastonato.

“Non così dura da non preoccuparmi per te. Nessuno sa mai dove sei”.

“É così che mi piace”.

“Saresti potuto morire su quell’aereo, sprofondare negli abissi dell’oceano ed essere perso per sempre”.

“Lascia che pensi io stesso alla mia mortalità”. Si tirò indietro sui gomiti e studiò il fuoco. “Fa riflettere, non credi?” Poi, cambiando tono, aggiunse “Ma non è vero. Non ero nemmeno vicino a quell’aereo”.

“Non devi dirlo per farmi stare meglio”.

“Non te lo sto semplicemente dicendo. Mi sono inventato tutto”.

“E la ragazza, la studentessa?”

“Mi sono inventato anche quella”.

“Come hai potuto fare una cosa simile?”

Si girò su un fianco e appoggiò il viso sul palmo della mano. La luce del fuoco illuminava di rosso il lato della sua faccia. “Quando sei andata di sopra a mettere a letto Sean e io stavo parlando con Paul, non so, mi è venuta così. Non l’avevo preparata. Ero stato a Londra, avevo valutato di tornare a casa in quel periodo per far visita a mio papà. Il resto della storia si è come materializzata”.

“Così?”

“Ma non ti rendi conto? Se fossi stato così vicino alla morte e fossi scampato, ci sarebbe stato un motivo. Come potevo sapere che Paul avrebbe ridotto tutto al caso, al lancio di una moneta?”

“Non prenderla come una cosa personale. Paul a volte lo fa con tutti”.

“Beh, almeno tu ti sei preoccupata per me”. Si avvicinò e mi mise un dito sulla bocca. “Sarà il nostro piccolo segreto, okay?”

In tutti quegli anni non l’avevo mai desiderato, non avevo mai nemmeno sognato o avuto fantasie su di lui. Lui era sempre stato il migliore amico e tu quello con cui me la facevo sul sedile posteriore dell’auto per tutta la notte. Ma tu eri di sopra, dove sapevo ti avrei trovato mentre russavi leggermente, profondamente addormentato. Neanche mentre mi infilavo nel letto ti saresti svegliato. E lui era qui sul pavimento accanto a me. Per un attimo fuggente...il suo dito contro le mie labbra, sedotta dal sonnolento e radioso calore del fuoco, i piedi che mi bruciavano ancora...

“Sto pensando di lasciarlo”, sbottai. Questo pensiero aveva galleggiato sulla superficie del pensiero come un cubetto di ghiaccio in un bicchiere. All’improvviso eccolo, prendere forma in parole, solidificato nella sottile striscia di aria tra di noi. Forse stavo cercando di rendergli le cose più semplici. Forse stavo semplicemente vendendo una bugia per quello che avrebbe potuto benissimo essere un’altra. Chi sapeva a quale delle sue due storie credere? Aveva dato via il suo posto in cambio di un bacio oppure aveva dato via un pezzo di sé per giustificare la sua presenza qui?

A quale delle mie due storie volete credere? Che ero tentata ma non ho ceduto alla tentazione? Oppure nella quiete del momento, l'ho guardato trepidante, invitandolo ad abbassare le sue labbra sulle mie?

“Obbligo o verità?”, disse, mentre faceva correre le sue dita lungo il mio braccio, lungo la curva dei miei fianchi, la sua mano, quella mano forte da lavoratore, che accarezzava l'interno della mia coscia. Vidi nei suoi occhi la radiosità di un piacere crescente, un fremito che veniva dal fuoco.

Le sue mani erano sotto di me, si alzavano e spingevano, il mio corpo si inarcava verso di lui, le mie dita armeggiavano con le sue chiusure e i suoi bottoni, i nostri vestiti in qualche modo non c'erano più, erano spariti. È stato violento e furioso, come diciassette anni di contenimento rilasciato in una manciata di minuti, ma anche delizioso ed eccitante, una libertà esilarante, come fare l'amore clandestinamente sui sedili posteriori di una macchina. Dopo, cercammo a fatica le nostre cose e ci vestimmo furtivamente alla luce del fuoco. Quando mi infilai la maglia dalla testa e mi sedetti accanto a lui, sentii un rumore provenire dalle scale e Sean che mi chiamava.

“Non riesco a dormire”, disse, venendo nella stanza.

Era in piedi, un'ombra nera incorniciata dal fuoco. Evitai il suo sguardo, coglievo qualunque direzione del suo sguardo nel modo in cui la sua guancia si angolava nello spazio tra me e Steve, che improvvisamente sembrò troppo stretto e piccolo, troppo vicino.

Mi ravviai i capelli con le dita. “Vieni, siediti qui con noi”.

“Cosa fate?”, chiese, abbassandosi verso il pavimento, contorcendo quelle braccia e quelle gambe scheletriche e allargando lo spazio tra di noi.

“Facevamo un gioco”, dissi.

“Quale gioco?” chiese.

“Uno stupido gioco da poco”.

“Voglio giocare”.

“Ok. Metti i piedi sui mattoni vicino al fuoco”.

Fece come gli avevo detto “E adesso?”

“Guarda per quanto tempo riesci a tenerli lì”.

Mi guardò con quello sguardo come dire “non capisco di cosa stai parlando, i grandi sono matti”. Vidi che il fuoco si era quasi spento ormai; poteva rimanere lì per ore senza nessun fastidio, i suoi piedi che quasi toccavano i tizzoni che bruciavano lentamente senza fiamma.

\* \* \*

Il mattino dopo ci svegliammo e scoprimmo che aveva smesso di nevicare. La radio annunciò che c'erano molte strade in cui la neve non era ancora stata spalata e che le scuole erano chiuse, cosa rara in questa città del New England. Fuori dalla finestra della cucina il cielo appariva di un blu senza nuvole. Il vento della notte passata aveva sistemato la neve in vette e vallate. Tutto ciò che potevo vedere delle macchine sulla strada erano le loro forme ammantate di neve. Ma sul prato di fronte molta neve era stata spazzata via e fili d'erba dormicchiante spuntavano a ciuffi, di un pallido ma ancora vivido verde.

Steve insistette per tirare la macchina fuori dalla neve subito dopo colazione, prima che arrivasse lo spartineve e la seppellisse ulteriormente.

“Non pensi davvero di andartene, vero?”, dicesti, con un tono più affermativo che interrogativo.

Ti fissai attraverso il tavolo, cercando i tuoi occhi. Avevo sentito qualcosa nella tua voce. Possibile che tu sapessi?

“Sarò fuori di qui non appena puliscono il vostro vialetto” rispose Steve. Si alzò e mise i suoi piatti nel lavandino. Un'aura di disagio si mosse con lui nella stanza, o forse mi seguiva, illuminando un cammino accidentato ovunque posassi i piedi. Pulii la tavola senza dire una parola. Alla fine, tu ti alzasti per andare alla caccia di una paio di stivali per Steve.

“La macchina è in affitto. Che diavole me ne importa se batto dentro qualcosa?” ti chiamò, come se sentisse il bisogno, ancora una volta, di giustificare le sue azioni.

Sean era già vestito da neve e aspettava. L'avevo lasciato sul pavimento la notte prima, dopo che si era addormentato. Si era svegliato presto al suono di noi in cucina, l'eccitazione della neve fresca mista al notizia della scuola chiusa lo fecero balzare in piedi così velocemente come se fosse stato il mattino di Natale.

Guardai attraverso la finestra i tre uomini della mia vita – uno con una scopa, uno con una pala e il più piccolo con i guanti nelle mani. La neve sembrava leggera, quasi priva di peso, sotto i tuoi sforzi. Volava nell'aria, spinta dal corpo, una pioggia apparentemente interminabile di polvere bianca. Alle mie spalle sentii la radio che parlava delle indagini di Lockerbie.

Nel corso degli anni avevo continuato a seguire questa storia con un interesse tale che a volte mi sembrava perverso. Come se misteriosamente dovesse svelare qualche verità, il nome di Steve saltò fuori da qualche lista di passeggeri. Mi ricordò che la vita è piena di domande senza risposte. Tu non le capisci certe cose. Le risposte che cerchi, le soluzioni ai tuoi problemi, è sempre possibile trovarle sepolte in mezzo ai dati nei tabulati che ti porti a casa dal lavoro, che aspettano solo che tu interpreti correttamente le informazioni.

Mi allontanai dalla finestra per finire di mettere a posto, buttando uno sguardo di tanto in tanto per vedere come andavano le cose. Il nostro è un piccolo prato, voi tre eravate abbastanza vicini a me perchè potessi vedere il colore che si arrampicava sulle vostre guance, i vostri capelli che diventavano lucidi dallo sforzo. Pian piano, la forma riconoscibile della macchina cominciò ad emergere. A un certo punto, Sean mi vide alla finestra e mi chiamò agitando la mano. Agitai anch'io la mia, ma lui scosse la testa, ora a capo scoperto, dicendo “no” e facendomi andare al porta.

Il sole era sorprendentemente caldo e forte sulla mia faccia, quando aprii la porta. “Che c'è?” chiesi a Sean.

Tirò fuori un mucchietto di neve da quello che ora posso dire essere il cofano della macchina, cercando di fare una palla di neve con i fiocchi soffici.

“Vieni fuori a giocare! Ti stai perdendo tutto il divertimento”.

Guardai i miei piedi nudi. “Magari dopo”, dissi e iniziai a chiudere la porta.

“Più tardi sarà tutto finito”.

“Cosa?”, dissi, spalancando di nuovo la porta.

Di fronte a me, Steve spazzava dalla vetta più alta, da quella che sembrava essere il tettuccio della macchina. Tu colpivi con la pala e iniziasti a scavare dove, sono certa, avevi individuato la ruota anteriore sinistra. Qualsiasi progresso Sean facesse, era puramente casuale; aveva abbandonato ogni faccenda a favore del gioco. Un movimento catturò il mio sguardo, e guardai oltre la macchina mezza dissotterrata e vidi Dan che apriva la porta di casa e usciva con il cane. Rimase come congelato a metà del suo cammino, avvolto dalla neve che si stava sciogliendo, la sciarpa che gli copriva naso e bocca, in modo tale che gli si vedevano solo gli occhi e un pezzetto pallido della fronte.

Il mucchietto di neve di Sean non era più grande di una pallina da golf, e si sbriciolava man mano che ci giocava. Lo raggiungesti e gliela prendesti, aggiungendo più neve e cercando in qualche modo di darle la forma di una vera palla prima di rimmetterla nella sue mani riconoscenti. Lo guardai mentre la lanciava in aria e la riprendeva, e mi ricordai che questa era la tua specialità: afferrare l’intangibile, la cosa sfuggente ed elusiva, e darle forma in qualcosa di solido era la cosa che amavo tanto di te.

Mi precipitai in veranda. Sentivo la neve fredda, ma non insopportabile, sotto la pianta dei piedi.

Ti girasti verso di me, uno sguardo sorpreso e divertito sulla tua faccia. Fu quello sguardo – la curva delle tue sopracciglia, l’ampio sorriso inaspettato – che mi sostenne, mi spinse a farlo. Mi piegai e raccolsi una manciata di polvere bianca. Mentre portavo indietro il braccio, ti vidi che lasciavi cadere la pala e iniziavi ad ammassare il tuo mucchietto di neve. Tirai con tutta la mia forza. La mia palla di neve volò, un lungo volo ininterrotto nell’aria ferma.